

SONAR

Cetty Di Forti

# PAPAVERI DI FERRO

EDIZIONI  
DEL FARO 

Cetty Di Forti, *Papaveri di ferro*  
Copyright© 2026 Edizioni del faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

SONAR

“Sonar. Parole e voci” – NIC 12  
Collana diretta da Davide Galipò e Carlo Molinaro

Illustrazione di copertina di Romina Di Forti  
Foto interne di Luca Andriolo

Prima edizione: maggio 2026 – *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-5512-607-6



Letichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Allungo le mani ma  
le mie dita diventano cancro.*

Anne Sexton, *Madre e figlia*

*a Maurizio Di Forti*

## LO SAI CHE I PAPAVERI. INTRODUZIONE

Tutti sanno che *Papaveri e papere*, la canzone cantata da Nil-la Pizzi al Festival di Sanremo nel 1952, è una metafora politica e sociale della divisione tra i potenti (i “papaveri alti”) e i deboli (le “papere”). La canzone, apparentemente allegra, nasconde una satira sulla società divisa tra chi è al vertice e chi è costretto a sottostare, simboleggiati dai fiori di papavero che svettano e dagli anatroccoli che, per la loro bassa statura, non possono competere.

Allo stesso modo, in *Papaveri di ferro*, Cetty Di Forti denuncia il sistema iniquo che ha portato suo padre ad ammalarsi (“Io non sto morendo per quello che pensate, ma per il lavoro”), che ha svolto per tutta la vita il mestiere di fabbro. Lo fa con uno stile diretto e colloquiale, quasi una confessione, sferrando una serie di colpi ben assestati alle certezze del lettore, riportando le morti sul lavoro che in Italia spesso non fanno notizia.

Nelle poesie che compongono la prima parte, che dà il titolo al libro, c'è tutto il malessere per la perdita della figura paterna, il rapporto anche conflittuale con la famiglia, che emerge dalle posizioni politiche femministe dell'autrice e infine, una ritrovata leggerezza.

Si tratta, per l'autrice, di “ricomporre con la scrittura una macchia di sangue”.

Palermitana, Cetty Di Forti ha conosciuto fin da giovanissima gli effetti nefasti dello sradicamento, dovuto alla scelta coraggiosa del padre, Maurizio, di ribellarsi ai soprusi del sistema mafioso che tutt'ora avvelena la terra di cui anch'io faccio parte, la Sicilia. La famiglia Di Forti si trasferisce così, all'inizio degli anni '90, in una Torino tutt'altro che ospitale. Insieme alla madre, alla sorella Romina, pittrice, e ai fratelli Daniele, performer, e Beppe. Qui Cetty muove i primi passi nella vita culturale della

città, prima con Gianni Milano (Mombercelli, 1938 – Torino, 2025), maestro e poeta anarchico che le ha trasmesso la tendenza all'oralità, poi con Ivan Fassio (Asti, 1979 – Torino, 2020), poeta e curatore con il quale ha animato e attraversato lo Spazio Parentesi. Infine con Neutopia, rivista con cui collabora ormai da molti anni.

In tutti i testi qui raccolti è presente un carattere assolutamente politico, che l'autrice difende strenuamente, credendo nel valore civile del mezzo poetico, non solo manifestando il proprio dissenso, ma anche facendosi portavoce del grido del popolo palestinese, ricordando il lavoro della regista Mai Masri nelle poesie che compongono la seconda parte, *Nel deserto di Gaza*. C'è però un senso di assoluta appartenenza alla musicalità e alla performance, che la differenziano totalmente dall'assoluta mancanza di gusto di molta poesia che si autoassolve definendosi "impegnata".

Non per nulla, nei versi di Cetty Di Forti è presente un forte richiamo alla poesia americana degli anni Settanta e in particolare alle *Lettere rivoluzionarie* di Diane Di Prima ("non ho altro riscatto, niente da rompere o barattare, soltanto la mia vita"), nella dedica a Emanuel Carnevali e a tutti i poeti "in esilio" che hanno conosciuto il lavoro precario e la privazione, senza avvicinarla per questo alla beat generation, ma restando assolutamente riconoscibile.

Come Anne Sexton, che era riuscita a trasformare i suoi versi in un grande teatro psichedelico, così Cetty Di Forti supera i riferimenti dei paesaggi interiori di Sylvia Plath per giungere, nella seconda parte, allo sberleffo della società benpensante per vincere la rassegnazione. Ed è questo il suo più grande pregio: essere perfettamente conscia che sul palco puoi essere completamente te stessa, anche a rischio di risultare, per alcuni, indigesta.

C'è infatti nella poesia di Cetty Di Forti un discorso che non si esaurisce sulla pagina: rimane sospeso tra il detto e il fare poetico, nella sua ricerca quotidiana che l'ha portata, nel 2018, a

vincere il premio speciale della giuria del concorso “Per troppa vita che ho nel sangue”, dedicato alla memoria di Antonia Pozzi. Una lingua diretta, quella poetica, capace di scavare nel profondo e di dire quello che nessun'altra forma d'arte è capace di dire.

La poesia diventa, in certi casi, una forma di *parresia*. Nella sua franchezza, il poeta ha da sempre il diritto e il dovere di dire tutta la verità, nient'altro che la verità. Ed è per questo che i versi che compongono *Papaveri di ferro* arrivano a scarnificare l'essenza della condizione e della solitudine umana. Capace di dare un nome al dolore e alla malattia, ma anche di farsi portatrice di un grandissimo amore per la vita.

Del resto, se misurata, la vita sarebbe un cadavere che si decompone in silenzio.

*Davide Galipò*

Prima parte  
PAPAVERI DI FERRO



1

Vuoto della morte, onda che travolge  
regola della calma, peso che schiaccia  
abisso della colpa, catena che strangola  
labirinto della ragione, perdita totale  
mente, uccello in gabbia, volo impassibile  
prigione del dolore, libertà negata  
naufragio della mente, riva lontana  
inizio nuovo impossibile da trovare  
parole che si perdono nel vuoto  
pensieri che si frantumano

2

Il silenzio esplose come una stella morente  
e fili di paglia: stupire è passatempo  
specchio delle difficoltà  
inclinazione al sentire  
scompare

3

Schegge di vita disperse  
nella luce che implode  
angoscia si propaga  
come un cancro nel tempo  
resistere alla morsa  
ricomporre con la scrittura una macchia  
di sangue  
accettare la sconfitta  
esistenza si spezza  
realtà ci annienta  
rassegnazione ci consuma

4

Le rondini pazientano senza banalità  
succhi gastrici, spettacolo straziante  
incomprensibile manuale  
implacabile convinzione di nullità

5

Un incubo è un manto  
di foglie secche  
che fremono ai piedi

6

La disperazione ci consuma  
lasciando traccia  
bruciando i margini dell'anima  
in giorni senza scopo

7

Più scale saliamo più abbiamo  
voglia di salire  
nulla è più arrogante del noi  
alterazione della coscienza  
epifania  
il viaggio è un archetipo  
nostalgia preventiva  
nostalgia retroattiva

8

Rileggere è un fiume  
controcorrente  
nella luce dei lampioni  
punti d'osservazione  
si perdono  
nella lacrima  
una probabilità

9

Abitazioni dissolte nella distanza  
labbra disidratate  
lingua che si sfalda  
pause che si dilatano in solitudini  
al limite della vita  
immagini residuali di corpi  
si disgregano  
gazzelle che sfuggono il tempo reale  
parlare ascoltare tutto scomparire

10

Ironia della luce  
assenza di principio  
la malinconia si lacera  
sopprimere il nulla

Lo sai che i papaveri. Introduzione 9

Prima parte

Papaveri di ferro 13

Seconda parte

Nel deserto di Gaza 51